

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Giuseppe Regaldi — L'asino nell'Iliade d'Omero e l'asino nel sonetto del Carducci — La Donna Cristiana — Il riordinamento dell'istruzione elementare — Una scuola modello — Cronaca dell'istruzione — Annunzi.*

GIUSEPPE REGALDI.

—

III.

Regaldi poeta e prosatore.

Troppo lungo però sarebbe tenergli dietro in tutte le sue corse. Onde io dirò che nel 1853, stanco di camminare, ma non sazio delle cose vedute, tornò in Italia; e qui nella sua Novara ebbe insoliti festeggiamenti, e fu ricevuto con giubilo universale fra spontanee ovazioni, come cittadino di cui la patria si onora, e ch'ella rivede dopo diuturna e dolorosa lontananza. Allora, secondo ch'egli stesso ci racconta, lasciò per sempre le seduzioni e i fuggevoli trionfi della poesia estemporanea, dandosi a studio indefesso e ordinato. Prese dimora a Torino, rifugio in quel tempo de' più nobili intelletti d'Italia, proscritti dalle tirannidi nostrali e forestiere. Colà nel silenzio della sua cella solitaria intese a perfezionare i proprii lavori; e scrisse altri versi, e si addestrò anche nella prosa, nuovo esercizio per lui, ma nel quale insistendo toccò presto le cime dell'eccellenza. Il concetto del poeta è sempre istantaneo, come sempre velocissima è l'idea dello scrittore. Ma quel concetto e questa idea sono simili al diamante an-

cora coperto della sua scoria; la quale, adoperandovi la polvere della medesima gemma, e con arte e pazienza infinita, dev' essere tolta via, e ridursi la superficie a geometriche faccette, affinchè brilli con tutti i colori dell' iride, ornamento di regia corona. E così il Regaldi sudò a ripulire le sue composizioni; e dopo circa dieci anni mandò a stampa due volumi di *Canti e prose*, nei quali raccolse il meglio delle opere sue. Pochi sono in quei volumi i versi estemporanei, e anche questi corretti per modo che chiunque ne faccia il confronto colle edizioni anteriori, ne trova bensì la sostanza e il midollo, ma la forma oh quanto è più leggiadra! Parecchi di que' canti furono tradotti nei metri latini di Orazio; altri in francese, altri in tedesco; poichè anche in Germania e in Francia se n' era levato altissimo il grido. Tra le poesie sue non improvvisate fu specialmente lodato, ed è sommamente lodevole d' invenzione e di colorito il poemetto dell' *Armeria Reale di Torino*. In quella stupenda collezione d' armi, ch' è tra le più cospicue d' Europa, il poeta discerne due spade; le quali per lui rappresentano la Italia e la Grecia, due sorelle infelici, che furono i due amori della sua vita letteraria. L' una è la spada di Carlo Alberto; e l' altra è la spada di Costantino Paleologo XII, ultimo imperatore Greco. La spada di Carlo Alberto, impugnata dallo intrepido suo figlio Vittorio Emanuele, fu la spada liberatrice della Italia. Ma chi impugnerà la spada del Paleologo? Chi farà che la Grecia risorga, come è risorta l' Italia?

Tra le prose, che sono, presso che tutte memorie e frammenti dei suoi viaggi, ha principalissimo luogo *La Dora*, così avidamente letta e ricercata, che il Regaldi ne dovette poi fare una seconda edizione, da lui riveduta nel 1867. In Palestina, egli scrive, riposai da lungo cammino presso una sorgente del Giordano. Nella Maina, sceso dal selvoso Taigeto, mi assisi tra gli antichi platani, che cerchiano la sorgente dell' Eurota, del caro fiumicello che irriga la valle di Sparta. Così visitai le sorgenti dei due fiumi, che in Oriente mi simboleggiano Terra Santa e Grecia, la Bibbia e la Iliade. In simil guisa, egli soggiunge, tornato dopo annosi pelligrinaggi alle mie terre natali, ho voluto salutare alle sue sorgenti fra le balze del Monginevra la Dora, il diletto fiume che mi simboleggia la patria. La Dora scalda l' animo di ogni Italiano; poichè bagna la Macedonia dell' Italia, la reggia de' magnanimi Principi di Casa Savoia, il quartiere de' forti eserciti, l' asilo degli esuli generosi, il propugnacolo della libertà e della civile sapienza italiana. I fiumi della Grecia, conchiude, furono venerati dai sacerdoti e celebrati dai poeti; e io amo celebrare il fiume sacro del Piemonte, il fiume della mia giovinezza e delle mie prime canzoni.

La cantica dell' *Armeria Reale* e gli altri lavori, legati o sciolti dal metro e dalla rima, fecero manifesto come il bardo Novarese, oltre al cuore pieno d' impeti gagliardi, avesse la mente ornata di copiosa e varia dottrina. E incominciarono a venirgliene onoranze governative, e pubblici uffizj. Decorazioni cavalleresche, di grado in grado più eminenti, gli fregiarono il petto; e nel 1860 fu mandato Professore al Liceo di Parma, dove rimase due anni; nel 1862, alla Università di Cagliari, e vi stette per lo spazio di anni quattro; nel 1866, alla Università di Bologna, il più antico e rinomato de' nostri Atenei, e vi passò il rimanente della operosa sua vita. Nello insegnamento della storia egli portò una grande e sostanziale riforma. Comunemente si dà come storia antica la storia dei Greci e dei Romani. Ma no, egli diceva; prima della civiltà Romana e della Greca vi fu una civiltà orientale; vi è una storia assai più antica di quel che sia la storia Greca e la Romana; da questa più antica storia noi dobbiamo cominciare, se vogliamo veramente cominciar dal principio, onde le altre procedono. E se essa non si trova, o scarsamente si trova scritta nei libri, ben la si può leggere nei dissepoliti monumenti, e nei geroglifici e nei caratteri cuneiformi, di cui la scienza moderna ha saputo scoprire le dimenticate significazioni. E la dobbiamo anche ricercare nei segreti della geologia, e nelle trasformazioni e derivazioni degli umani parlari, onde i nostri filologi e linguisti seppero trarre tanto lume a chiarire ciò che il tempo e la barbarie avevano oscurato. Con questo corredo di preparazione, e con queste guide sicure, si accinse il Regaldi a salire una delle maggiori cattedre d' Italia. E le sue lezioni di storia furono di due maniere; le une per la serie successiva dei fatti; le altre per esporre le considerazioni, onde que' fatti tra loro si legano come premesse e conseguenze, e se ne forma la vita de' popoli e il cammino della umanità. Le prime, di qualità più modesta, ma pur necessarie e fondamentali, si facevano per così dire in famiglia, e solo vi accorrevano gli allievi di carriera. Le altre, di ordine superiore, erano in forma più solenne; e non pure gli scolari le frequentavano, ma la sala era affollata di uditori, e spesso anche di colte e gentili uditrici; nè si terminavano mai senza caldi applausi, accompagnati da grande ammirazione per il vasto sapere del Regaldi, e per la facilità con la quale agli altri lo comunicava.

I doveri però e le cure della scuola non lo rimossero intieramente dalle sue antiche abitudini di scrivere e poetare. Nel 1879 coi tipi del Vigo di Livorno egli mandò a stampa un altro volume di prosa, col titolo di *Storia e Letteratura*. Vi die' riunite, insigni tutte di pensiero,

di fattura e di stile, alcune sue prolusioni ai corsi universitarii, varie narrazioni de' suoi viaggi, parecchi discorsi storici, e la orazione letta da lui nel 1874 a Varallo, patria de' suoi antenati, quando vi s'innalzò il monumento di Gaudenzio Ferrari, gloria nostra e onore della pittura italiana. A questo volume Giosuè Carducci mandò innanzi una sua Prefazione, piena di stima e di affetto, e scritta come il Carducci sa scrivere. Vecchio poeta, così egli dice al Regaldi, con questo libro tu hai fatto non solamente una buona prosa, ma un' opera buona. E gli reca a merito di avere colle sue faconde ed amabili pagine, scagionato Ugo Foscolo da un' atroce accusa, e onorata la memoria de' fratelli Bandiera e degli eroici loro compagni, i quali nella villa di Exoria fra i cipressi e i lauri dell' Ionio avevano pensata la liberazione d' Italia. Ma il libro, che maggiormente il Carducci desiderava di vedere scritto dal Professore Novarese, era quello delle Memorie orientali. Che bel libro, egli esclama, che bel libro sarebbe questo! E se non in tutto, almeno in parte fu il desiderio soddisfatto; poichè col titolo di *Egitto antico e moderno* il Regaldi stampò delle sue rimembranze d' Oriente quelle che più si scolpirono nell' animo suo d' artista e di filosofo; e ne formò un volume che diletta come un romanzo, e istruisce come un' opera di storia e di archeologia. Onde il Carducci tanto ne fu preso, che a quel volume ha voluto premettere una delle sue saffiche più poderose, richiamando le passate e auspicando le future sorti del paese de' Faraoni e de' Lagidi. E così due volte e in due libri si videro uniti i nomi del Carducci e del Regaldi, come già erano unite le anime loro in fratellevole amicizia.

Quanto alla poesia in particolare, il Regaldi non solamente continuò finchè visse a coltivarla, ma vi cercò vie nuove e prima intente. Alle tre corde della sua lira una quarta ne volle aggiungere; e fu la corda della scienza. Già da gran tempo la scienza era penetrata nella poesia didascalica; non mai nella poesia lirica. La scienza intanto era divenuta ministra di ogni ordine della vita; e il poeta nostro creò la lirica della scienza, Fece anzi di più; poichè per opera di lui la scienza ascese in trono, come regina de' canti lirici. Intorno a questa vergine poesia s'intuonò un coro universale di lodi; ma tra i lodatori, e furono senza numero, (e i più intelligenti più s'infervorarono), uno solo ne citerò; Alessandro Manzoni, che vale per moltissimi, poichè s'innalza sopra tutti. Su questa ultima, e forse più armoniosa corda della sua lira, egli cantò prima i prodigj del telegrafo elettrico, e Alessandro Volta, novello Prometeo che ne rapì al cielo la scintilla animatrice. Cantò poscia la stupenda conformazione e le virtù inenarrabili

dell'occhio umano. Cantò la potenza dell'aria compressa, e il lavoro della meccanica e della ingegneria italiana nel perforamento delle Alpi Cozie: onde Italia e Francia, sorelle di sangue latino, si allearono per le arti della pace, come già si erano alleate nei sanguinosi cimenti delle battaglie. E questi canti infiorarono il libretto delle *Poesie scelte*, che il Regaldi pubblicò nel 1874 coi tipi del Lemonnier, e con un proemio di Eugenio Camerini. Il quale ci mostra l'autore come un singolare esempio di longevità poetica, con l'estro che gli dura vivo e fiammante, e con l'arte che gli si fa sempre più solerte e sottile. Onde i versi suoi (dice il Camerini) appaiono filati d'oro in oro; e il rumore, destato dal poeta estemporaneo, si converte in solida e degna fama. Ma più che mai deliziosa, questa ultima corda della lira Regaldiana si fece udire nel Polimetro dell'*Acqua*, stampato a Torino cinque anni dopo; vero poema lirico, di tale altezza da non essere superata. De' miti antichi il poeta si fa strada per giungere alla scienza presente. Lo spirito dell'acqua gli si rivela; e da fisico e da chimico egli ne scruta la composizione, e il trasformarsi dallo stato solido in liquido e in vapore. Tien dietro sull'Oceano ai navigatori più intrepidi; scioglie un inno a Venere, figliuola de' flutti marini; si lascia trasportare fra le nuvole, e vede scenderne le piogge, ora fonti di vita e ora apportatrici di morte; e canta l'acqua purificatrice del battesimo, e l'acqua immortale del Tevere, che bagna la metropoli del mondo, depositaria e custode eterna del diritto. In questo Polimetro, dice il Regaldi, non entra la scienza soltanto, ma la religione eziandio e la politica, insieme contemplate dal sentimento della umanità che è il principio vitale delle mie rime. E il poeta Americano Longfellow sentenza argutamente che nel Polimetro si vede « il mondo intero specchiato in una gocciola d'acqua. »

Gli anni indebolirono al Regaldi le membra, non la mente. Appena poteva reggersi in piedi; ma appoggiato al braccio or dell'uno or dell'altro de' suoi discepoli, che lo amavano come un padre, ed egli li amava come figliuoli, saliva a Bologna sulla sua cattedra; e gli ultimi suoi insegnamenti non erano meno limpidi nè meno efficaci che si fossero i primi. E la vita e la scuola a lui si chiusero insieme; poichè mentre stava preparandosi a una lezione, colpito da apoplezia, rimase pochi giorni infermo; e il 14 di febbraio del 1883 pagò alla natura umana lo inevitabile tributo. La morte sua fu pubblico lutto. Taceva per sempre una lingua eloquente; mancava un uomo, venerando per età, preclaro per scienza, ammirato per carattere e per ingegno; la Università perdeva uno de' suoi splendori. Un suo collega di gran nome disse al

feretro che ne chiudeva la salma un dolente addio; e ai giovani, che gli stavano intorno lagrimosi, ricordò che dalla bara di chi servi nobilmente la patria sorge il documento della vita a confortare, ad ammonire, a illuminare i superstiti. Un altro, pur valentissimo collega suo, non volle ripigliare le proprie lezioni, per doglia interrotte, senza aver prima rammemorato con eloquenti parole il vividissimo ingegno del trapassato, dicendo ch'egli fu sacerdote della divina poesia, e fiaccola insieme a rischiarare le tenebre della storia. E uno de' suoi discepoli, cuore pieno di affetto e mente ricca d'idee, non permise che altri lo precedesse nel dire l'elogio del venerato maestro; ma venne primo a esporne in pubblica adunanza i fatti, i fasti e le opere.

O Regaldi, o mio dolce e compianto amico! Dalla Grecia, dall'Asia, dall'Africa, il tuo pensiero volava ogni dì a questa tua Novara. E salve, dicevi, salve, o mia terra natale; il tuo poeta sempre ti guarda e ti cerca sempre, perchè tu sei il mio perenne desiderio, e sei la stella benedetta che piove luce sovra il mio cammino. Ben voglio solcare i mari dell'Ellenia: voglio accendermi d'estri nuovi nel sole di Atene: voglio poetare tra i marmi del Partenone, e maledire sul Pireo a questa età corrotta; voglio bear mi nello azzurro del cielo d'Abramo; voglio che la mia canzone si ascolti sino alla foce del Nilo. Ma poi col capo incoronato d'alloro voglio a te ritornare; tu sola devi chiudere questi miei occhi stanchi, e udire il mio ultimo verso; in te devono riposare le ossa mie a canto alle ossa de' miei padri.

O Regaldi! questi tuoi voti furono esauditi. La pietà di una superstite sorella ottenne che alla patria si restituissero le inanimate ma care tue reliquie; e le compose nel domestico sepolcro. Ma questa patria, che tanto amasti e che tanto ti ama, accompagnò il funebre tuo trasporto colle pompe più solenni. La bandiera del Comune si velò a bruno; il carro mortuario procedette fra lugubri concerti, seguito dal Capo e dai Consiglieri del Municipio, dai personaggi più illustri e autorevoli, dal fiore della cittadinanza, dalle società, dai pubblici Istituti, da popolo frequente di ogni ordine e di ogni ceto. Tu fosti improvvisatore; e per universale sentenza in questa ginnastica del pensiero e della immaginazione nessuno ti ha mai oltrepassato. Tu fosti poeta; e qual grado ti spetti tra i poeti della età nostra, non è giudizio che si possa o si debba qui pronunziare. Certo è, che salisti più alto che mai salisse poeta Novarese; e qui tutti vincesti, nè alcuno ti vinse. Certo è, che nella storia delle lettere e della poesia italiana del secolo XIX a te sarà consacrata una pagina, dove il tuo nome starà coi migliori. I tuoi versi e i tuoi libri soprannuoteranno al naufragio

di versi e di libri infiniti; e di te sarà memoria anche dopo che di moltissimi sarà spenta. Tu colle opere egregie illustrasti la tua Novara; crescesti le sue glorie colla gloria poetica, la quale ancor le mancava, e decorasti la sua fronte anche di questa preziosissima gioia. E la tua Novara te ne rimerita, e con essa i tuoi amici, i tuoi concittadini e i tuoi discepoli, effigiandoti nel marmo, e cingendoti il crine del lauro, che fu il sospiro della tua vita, e che tanto meritasti. Fa circa un mezzo secolo, che Francesco Antonio Bianchini, istoriografo nostro, dettando la tua biografia, invitava i Novaresi a porre la immagine tua nel magnifico nostro foro. Ed ecco che l'invito si è compiuto; ecco le tue dilette sembianze, che rivivono sotto lo scarpello dello scultore di Pietro Micca, belle di maschia leggiadria, e atteggiate a movenza d'estro severo. Ecco che insieme e intorno a te la patria ricorda con lapidi incise il Bianchini e il Bescapè, lo Azario e il Gallarati, il Cotta e il Piotto, il Morbio e il Frascone e il Bazzoni; i quali con ricerche diligenti e con dotte carte esposero le sue antiche e nuove vicende. Quelli son degni di te, e tu di loro. Esulta dunque, o eletto spirito; accogli il saluto riverente e affettuoso di quanti son qui convenuti per onorarti; e a me perdona, se le parole mie furono troppo inadeguate all'altezza della tua lode.

ISCRIZIONE SOTTO L'ERMA.

A GIUSEPPE REGALDI

AMMIRATO NELLA ETÀ SUA PRIMA

PER RARA FELICITÀ DI VERSI IMPROVVISI

VENUTO POSCIA A ONORATA NOMINANZA

PER ALTE POESIE E NOBILI PROSE

VIAGGIATORE DI GRECIA DI PALESTINA DI EGITTO

PROFESSORE DI STORIA NEL LICEO PARMENSE

E NEGLI ARCHIGINNASII CAGLIARITANO E BOLOGNESE

LA PATRIA E GLI AMICI DEDICARONO

N. A NOVARA IL VIII DI NOVEMBRE MDCCCVIII

M. A BOLOGNA IL XIII DI FEBBRAIO MDCCCLXXXIII.

C. NEGRONI.

L'asino nell'Iliade di Omero e l'asino nel sonetto del Carducci. ¹

Omero nel libro XI dell'*Iliade* (v. 558-562) paragona Ajace che, sopraffatto dal numero de' nemici, si ritira lentamente tra' suoi, ad un asino ch'è cacciato da un campo di biade da uno stuolo di fanciulli, armati di verghe:

E quale intorno

ad un pigro somier, che nella mèsse
 si ficcò, s'arrabattono i fanciulli,
 molte verghe rompendogli sul tergo;
 ed ei pur segue a cimar l'alta biada,
 nè de' lor colpi cura la tempesta;
 chè la forza è bambina, e appena il ponno
 allontanar poi che satolla ha l'epa.

Alcuni giudicarono poco conveniente la comparazione di un eroe, e di un eroe quale era Ajace, ad un asino. Il Bekker la credette spuria, e Maurizio Haupt congetturò che forse qualche rapsodo, trovando indegna di Ajace quella similitudine, vi avesse posta innanzi un'altra, quella del leone. Non considerarono costoro che Omero non intese paragonare direttamente l'eroe al pigro somiero, ma volle rassomigliare la lentezza onde il povero animale si allontana dal campo di biade e il disprezzo che mostra per le vergate con cui tentano i fanciulli di cacciarnelo, alla lentezza onde dalla pugna si ritraeva Ajace, pel quale tutta la furia e tutto l'impeto de' nemici non erano che sforzi deboli e vani. Non ricordarono che l'uomo antico era in maggior contatto che non siamo noi, con gli animali; non pensarono che l'asino non fu mai per gli orientali, come è per noi, simbolo di sciocchezza, di cocciutaggine, di stupida insensibilità e di passiva rassegnazione. Il distacco dell'uomo dal bruto, così spiccato, profondo e assoluto come è nelle nostre credenze, è un portato del cristianesimo. Gli antichi non sentivano pel mondo animale quel superbo disprezzo che hanno i moderni. Ricordo di aver letto che anche quell'anima mite e mansueta di Gregorio Magno rifiutò cinque *buoni* asini che gli si mandarono di Sicilia, solamente perchè *asini* ². E pure oggi dovrebbe avvenire il contrario, avendo molti scoperto in quelle *cognate belve* i nostri *progenitori*. Ma in quell'età in cui la pastorizia e l'agricoltura erano tanta parte della

¹ V. CARDUCCI, *Rime Nuove*, sonetto XIV, Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXXVII.

² Unum nobis caballum miserum et quinque bonos asinos transmisisti. Caballum illum sedere non possum, quia miser est; illos autem sedere non possum, quia *asini sunt*. Greg., Ep. 2, 32.

vita sociale, gli animali non eran dispregiati come sono oggidì. In Omero Ulisse è paragonato ad un montone, senza che ne scapiti punto la sua dignità (*Iliad.*, III, 196)

ed egli
 come ariete si ravvolve e scorre
 tra le file de' prodi: e veramente
 parmi di greggia guidator lanoso,
 quando per mezzo a un branco si raggira
 di candide belanti, e le conduce.

(Trad. del Monti)

E Menelao e Merione che recano su le spalle il prezioso e triste incarco del cadavere di Patroclo, compiendo così un pietoso uffizio, sono nell'*Iliade* (Lib. XVII, v. 742-746) paragonati a due muli che traggono giù dal monte una pesante trave:

e a quella guisa
 che per aspero calle giù dal monte
 traggono due muli di robusta lena
 o trave o antenna da volar su l'onda,
 e di sudore infranti e di fatica
 studian la via; del par que' due gagliardi
 portavano affannati il triste incarco.

E l'autore dell'*Odissea* (IV, 791) non dubita di paragonare Penelope afflitta per l'assenza del figlio, ad un leone impaurito in mezzo all'abitato e da ogni parte circondato da insidie e da pericoli:

E come batte
 in petto il core ad un leon, che cade
 entro l'insidia, e schiamazzando un denso
 stuol di villani gli si stringe intorno;
 Così ec.

(Trad. del Maspero)

A noi certamente sembrano poco appropriate, anzi ridicole, queste similitudini, ma, a giudicarle dirittamente, non dobbiamo attenerci alla stregua del gusto moderno, de' nostri costumi, e, diciamolo pure, della nostra educazione più delicata e schifiltosa di quella delle robuste generazioni della Grecia antica. Per Omero quelle comparazioni avevano efficacia, evidenza e serietà; per noi no; e si avviserebbe male chi volesse imitarle. Da Omero dobbiamo apprendere e imitare non le similitudini, ma quello spirito di osservazione attento, accurato, universale che si rivolge su tutto, e che lo rende impareggiabile nel cogliere i rapporti e le somiglianze delle cose, e quelle tinte fresche e vivaci con cui sa ritrarre direttamente dal vero. L'ambiente in cui vive un popolo, lo stato della civiltà e della coltura, le occupazioni prevalenti della vita, danno alle similitudini un carattere assai vario e diverso. Senza dubbio, alcune comparazioni di Omero non si debbono tenere come indegne di lui

e interpolate più tardi nel suo poema; ma non può negarsi che, se per quel *Sire dell'altissimo canto* sono gravi e serie e, per alcuni punti di contatto, anche appropriate; non tutte si accordano col nostro gusto, anzi per la mutata condizione de' tempi e per la diversità de' luoghi, destano il riso. Chi può ora ricordare senza sorridere il prode e forte Ajace paragonato ad un asino? chi può trattenere il riso a vedere due eroi, Merione e Menelao, rassomigliati, proprio quando compiono un pietoso ufficio, a due muli? chi di noi può rammentare, senza che un sorriso inconsapevolmente ci sfiori le labbra, Ulisse paragonato ad un ariete, e Penelope ad un leone?

Delle cose fin qui accennate abbiamo prove anche nella Scrittura. Quante similitudini vi si trovano che non si confanno punto con le nostre idee e con l'indole del popolo italiano! La *Divina Clemenza* si paragona ad una chioccia che raccoglie i pulcini sotto le sue ali, e Cristo risorto ad un potente ubbriaco che si ridesta. *Et excitatus est tamquam dormiens dominus, tamquam dominus CRAPULATUS A VINO* (Ps. 77, v. 65-66). Il Foscolo e il Manzoni, riproducendo l'uno la prima e l'altro la seconda similitudine, s'ingegnarono di temperarle. Il Foscolo ne tolse tutto ciò che l'avrebbe resa troppo difforme dall'indole dell'ingegno italiano, e la ridusse alle *Grandi ali del Perdono Divino*; e il Manzoni al biblico *crapulatus a vino* sostituì il *forte inebbriato*; e così gli venne fatto di conservare la forza ch'è nella frase della bibbia, e dare insieme all'immagine nobiltà ed elevatezza. È chiaro adunque che ciò ch'è serio e grave in certe condizioni di tempi e di luoghi, può divenir ridicolo in altre. Eroi paragonati ad *asini e muli*, per noi che abbiamo degli asini e de' muli ben altro concetto, hanno del grottesco e del ridicolo.

Premesso ciò, veniamo più direttamente al nostro soggetto. Il Carducci in un bellissimo sonetto *Ad un asino*, gli domanda:

Oltre la siepe, o antico paziente,
De l'odoroso biancospin fiorita,
Che guardi tra i sambuchi a l'oriente
Con l'accesa pupilla inumidita?
Che ragli a'l cielo dolorosamente?
Non dunque è amor che te, o gagliardo, invita?
Qual memoria flagella o qual fuggente
Speme risprona la tua stanca vita?
Pensi l'ardente Arabia e i padiglioni
Di Giob, ove crescesti emulo audace
E di corso e di ardir con gli stalloni?
O scampar vuoi ne l'Ellade pugnace
Chiamando Omero che ti paragoni
A'l telamonio resistente Ajace.

(*Rime nuove*, Bologna, 23)

A me pare di scorgere qui una finissima ironia, che non ferisce Omero, ma l'asino. Il poveretto *raglia al cielo dolorosamente*, perchè ricorda *nella miseria il tempo felice*, quando era avuto in sì grande onore che il poeta sovrano non dubitò di paragonarlo ad Ajace: ed ora qui è universalmente dispregiato, e forse emulo ed invidioso del cavallo ch'ebbe la Caligola la dignità senatoria e il potere consolare, pensa di scampare ne l' Ellade, chiamando Omero che lo paragoni

A l' telamonio resistente Ajace.

L'ironia si rivela non pure nel contrapposto del somaro, *antico PAZIENTE* al RESISTENTE telamonio Ajace, ma ancora nell'enormità delle aspirazioni dell' asino.

Chi è quest' asino che aspira all' alto e invidiabile onore di esser paragonato ad Ajace? Non è l' asino di Balaam, a cui Dio *aperuit os, et locutus est*, e che, quando Balaam *verberabat... et caedebat fuste latera ejus*, non si rassegnò alle fiere e ripetute battiture; ma rivoltosi risentito e con piglio audace: *Quid feci tibi? gridava, cur percultis me ecce jam tertio? (Num. XXIII)* Non è l' asino della grotta di Betlemme, nè quello che portò Cristo in Egitto, nè quello che entrò in Gerusalemme, in mezzo alle ovazioni del popolo; neppur quell' altro dalla mascella

Con che Filiste combattea Sansone;

nè l' asino di Salvator Rosa, a cui la Fortuna fu larga dei suoi favori, gittandogli perfino sul capo una corona d' alloro, *onor d' imperatori e di poeti*; e molto meno quel *terribile somaro*, che ebbe da S. Dionigi la pulcella d' Orleans,

ben ferrato sellato ed imbrigliato,
pelo grigio, gran raglio ed alla giostra
tutto in procinto, col frontal dorato,
caracollando e 'l pie' battendo in terra,
come un corsier di Francia o d' Inghilterra.

Avea sul dorso il nobile orecchiuto
due grand' ali che spesso agili movea.

(*La Pulcella d' Orleans, Trad. del Monti*)

Invece, è un asino che ha un riscontro in quell' altro descritto pure dal Carducci nella poesia *Davanti San Guido*, che

rosicchiando un cardo
rosso e turchino, non si scomodò:
tutto quel chiasso ei non degnò d' un guardo,
e a brucar serio e lento seguìto;

è un asino mansueto che con una incredibile rassegnazione, per empersi l'epa e per non lasciare il pascolo delle biade, riceve infinite battiture sul groppone da' fanciulli che gli spezzano addosso non so quante verghe:

οἱ δὲ τε παῖδες τύπτουσιν ῥοπάλοισι
πολλὰ περὶ ῥόπαλ' ἀμφὶς ἐάγη.

I fanciulli battono, battono; ed esso, immoto, *non move collo, non piega costa*. E un asino, così fatto, ha niente meno, la pretensione di esser paragonato ad un eroe: lui, *antico paziente* vuole esser paragonato al telamonio *resistente* Ajace.

Furbo! vedutosi qui universalmente deriso e dispregiato, divenuto simbolo di sciocchezza e di stupidità, pensa di scampare nella *pugnace* Ellade per essere reintegrato negli antichi onori da Omero.

Or chi vorrà dire che non vi sia ironia in quel bellissimo sonetto del Carducci? ironia che trapela dalla spiccata antitesi del *paziente* e del *resistente*, e dalla smisurata pretensione dell'asino.

— Ma questo intendimento ironico non l'ebbe il Carducci, quando scrisse quel sonetto. Questo io non so: so però che spesso l'ironia, se non è nell'intenzione dello scrittore, è nella cosa stessa. Un asino *paziente* che pensa di scampare nell'Ellade *pugnace* per esser da Omero paragonato al *resistente* Ajace, ci fa sorridere, qualunque sia l'intenzione dell'autore.

Certamente il fine che si propose l'Ariosto nel *Furioso* non è l'ironia. Chi dice che questa è la nota fondamentale di quel *divino* poema, s'inganna. Ma chi può negare che nel *Furioso* vi sieno molte parti, in cui l'ironia è nelle cose stesse che si narrano, non già negli intendimenti dell'autore? Nel *Mambriano* quel rozzo rimatore che fu il Cieco di Ferrara, intese di dare al suo poema un'intonazione seria; ma provatevi alcune volte di frenare il riso; fate di atteggiarvi a serietà, quando, descrivendo il combattimento di alcuni de' suoi eroi, dice che

. . . i punton de le lance andâr sî in su
Che ben tre giorni sterno a cader giù.

Nella famosa e illustre storia di Lancillotto si dice che Artù trasse a Mordrec tale un colpo per il petto « che dietro l'apertura della lancia passò per mezzo la piaga un raggio di sole sì manifestamante che Girflet lo vide. » Questo si narrò e si scrisse seriamente; ma chi non ride a leggerlo?

In generale, molte cose che gli antichi poeti cavallereschi raccontarono de' loro eroi, a noi appajono ridicole, anche quando si rappresentano con intendimenti seri; e i migliori poeti romanzeschi del Rina-

scimento non le raccontano senza ironia; anzi questa è, a giudizio del Settembrini, la principale bellezza de' loro poemi. Que' terribili colpi di lancia e di spada, quel fraparsi le armature e le carni per futili cagioni o senza alcun motivo, quel percorrere dall' un capo all' altro il mondo in cerca di un elmo, di un cavallo ec. son cose che negli antichi romanzi eran narrate e descritte con fede e con entusiasmo; ma noi non possiamo leggerle senza atteggiarci ad un sorriso.

In conclusione, nell'*Iliade* di Omero l' asino è seriamente paragonato ad Ajace; ma nel sonetto del Carducci, dove il somaro, *antico paziente*, ha la pretensione di esser paragonato al *resistente* Ajace, c' è, qualunque sia l' intendimento dell' autore, l' ironia.

FRANCESCO LINGUITI.

LA DONNA CRISTIANA.

Che vale in donna leggiadria di forme,
 grazia e maniere allettatrici, incanto
 di parola e di sguardo, ove ne' cuori
 ella d' affetti generosi ed alti
 non accenda la fiamma? Atene e Roma
 fecero la beltà d' invereconde
 gioie ministra, e di servil catena
 gravâr colei, che fu dal ciel sortita
 all' uom fida compagna e non ancella.
 Misera! Allora che nel suo sembiante
 più non ridea di giovinezza il fiore,
 astretta era a patir lo sfregio e l' ira
 del suo signor, che, ad altro amore in braccio,
 lungi da sè la rimovea con l' onta
 del ripudio, onde mesta e abbandonata
 languia senza conforto e senza onore.
 E chi francò dal rio servaggio indegno
 l' infelice? Chi rese il bel sereno
 al ciglio lagrimoso, e quella fronte
 risollevò, che pria dimessa e carica
 era di tant' angoscia e di vergogna?
 Chi fe' scudo al candore e all' innocenza
 delle fanciulle dal furor protervo
 de' violenti, e volle indissoluto

e santo il nodo marital? Soave
 scende una voce delle spose al core,
 la voce di Colui, che l' alma legge
 d'amore insegna, e all'uom con egual patto
 lega la donna in compagnia di vita.

Indi un' aura di pace si diffonde
 ne' domestici lari, indi sincere
 sono le gioie, indi più dolce il riso
 de' pargoletti, a cui nel volto impressa
 tutta è l' imago del pudor materno.

Così rifulge di splendor divino
 la feminea beltà, di puro culto
 diviene oggetto, e consacrata è in quella
 vergine ebrea, che fu per grazia eletta
 a ricongiunger con la terra il cielo.

Questa vivida luce, onde sfavilla
 della donna il sembiante, a più gentile
 costume i cuori educa, e di leggiadre,
 novelle forme è ispiratrice all' arte,
 che possente s' eleva a tale altezza,
 a cui non potè Fidia e non Apelle
 poggiar, nè l' alta fantasia d' Omero.

Uno spirito soave aleggia e brilla
 ne' dipinti e ne' marmi, ed una vena
 d' arcana melodia temprava lo sdegno
 del poeta sovrano, a cui Beatrice
 sorride d' immortal riso d' amore.

Nè sol si fregia di beltà, ma forte
 si mostra ancor la donna entro le soglie
 della magion diletta, ov' ha sua reggia,
 e tra le mura cittadine. Oh quanto
 felice è quell' ostello e avventurosa
 quella città che un tanto bene accoglie!
 Pudica e saggia, e alteramente schiva
 di vane pompe, ella provvede ai figli,
 provvede al popol suo, pari ad eccelsa
 nave, che, superato ogni periglio
 nel tempestoso mar, da estranei lidi
 ritorna al porto desiato, e versa
 i bei tesori. Ella talvolta accesa

di magnanimo fuoco e d'ardimento,
 quando la patria da nemica possa
 vede oltraggiata, incontro al ferro ostile
 muove le schiere de' gagliardi, e vola
 alla vittoria.

Ecco un eletto stuolo
 di valorose, che, non d'altro armate
 che d'innocenza e carità, sen vanno
 lungi dal patrio suolo in peregrine
 sponde a portar l'insegna della croce
 tra popoli selvaggi, a cui le belve
 cedono di ferezza. O verginelle,
 più che quei lini di color di neve,
 che v'adombrano il capo, è immacolato
 il vostro seno! A voi levar non osa
 l'occhio il beffardo, che alla Fede insulta;
 e, se talora in voi s'affisa, un'aura
 sente d'amore che gli scalda il petto,
 gli stenebra la mente, onde sdegnoso
 spezza del vizio e dell'errore i lacci.
 O care figlie di Vincenzo, in voi
 tutta la piena del materno affetto
 trovano gli orfanelli abbandonati,
 in voi sostegno il vecchierello affranto
 da fatiche e digiuni. Il prigioniero,
 che stanco della vita in tenebroso
 carcere geme, il tapinel che aggrava
 sul letto del dolor, mentre appressarsi
 veggon l'amabil volto, ove traluce
 tanta grazia e pietà, sentono un dolce
 refrigerio alle pene, o benedette
 consolatrici! Voi, quando funesto
 malore invade le città, correte
 in soccorso ai fratelli, ed apprestate
 ai corpi e all'alme da terror percosse
 farmachi di salute. Ardore insano
 di battaglie e di sangue incita a guerra
 popoli avversi, e al fragorio dell'armi
 trema la terra e il cielo: i combattenti
 di qua di là cadon trafitti, ingombro

tutto di morti e di morenti è il campo.
 In mezzo a tanto orror non si scolora
 la vereconda vergine: al guerriero
 caduto ella s'appressa, lo solleva
 tra le sue braccia, lo rinfranca, il sangue
 gli asterge, e bianche bende alle ferite
 sovrapponendo, lo ridona salvo
 alla madre, alla patria, o, se la vita
 non può serbare al valoroso, il cielo
 gli addita, e il suo respiro ultimo accoglie.

Quai di virtù prodigi a questo eguali
 vide l'antica età? Pallade e Marte
 infuser mai tal forza in fragil petto?

La donna sola, in cui viva risplende
 ancor la Fede, illanguidita e omai
 spenta nell'uomo dal dubbio e dalla foga
 di procellosi affetti, ella può sola
 nella sua carità far lievi i mali,
 che infestano la terra, ella le menti
 appieno consolar di quella vera
 luce, che invan di darci oggi presume
 l'orgoglio sempre cieco e brancolante
 nel cupo orror di tenebrosa notte.

Prof. A. CHIAPPETTI.

IL RIORDINAMENTO DELL'ISTRUZIONE ELEMENTARE.

RELAZIONE DEL GABELLI AL MINISTRO.

Eccellenza

La Commissione onorata dall' E. V. dell' incarico di rivedere e assistere i regolamenti e i programmi dell'istruzione elementare, studiando in pari tempo i modi di migliorarla, credette di trovare il suo ufficio diviso naturalmente in due parti dal duplice mandato che V. E. si compiacque di conferirle. Perciò essa attese prima di tutto a comporre un regolamento unico dei parecchi che esistono, mettendo in più esatta corrispondenza con questo anche i programmi, incompiuti fino dall'origine e ormai vecchi. Ma poi, provveduto con ciò entro i

limiti delle leggi e degli ordinamenti che esistono, alle condizioni d'oggi, non omise di manifestare alcuni voti che mirano a leggi e ordinamenti futuri.

Tenersi contenta a formare un regolamento solo dei quattro o cinque che ci sono reputando con questo finito il suo compito, sarebbe sembrato alla Commissione, oltrechè venir meno alla lusinghiera fiducia di V. E., rassegnarsi a passare per poco meno che ignara delle condizioni non sempre liete della nostra istruzione elementare. Mettendosi invece a lavorare di leggi, le sarebbe parso, non solo di trasgredire il mandato dell'E. V., ma di fare un salto prematuro ed inutile in una condizione ideale, dimenticando lo stato presente delle cose. Peggio poi sarebbe stato amalgamare arbi trariamente queste due parti, facendone una mistura, nella quale non senza studio si fosse potuto discernere il vecchio dal nuovo. Essa cercò quindi di trarre il maggior partito dalle leggi e dai regolamenti in vigore, restringendosi a toglierne alcune contraddizioni e a interpretarli, per quanto seppe, a pro dell'incremento e del miglioramento dell'istruzione. Ma, uscendo da questo campo determinato e avendo cura di distinguere nettamente ciò che c'è da ciò che potrà essere, contemplò un ordine di cose meno imperfetto e meno rudimentale, senza però abbandonarsi a sogni e a illusioni. Farsi carico delle leggi e dei regolamenti, nonchè delle tradizioni, delle costumanze e delle abitudini pei bisogni presenti, riservando al futuro le speranze ragionevoli confortate dall'indirizzo del tempo, dal progresso economico e da quello della civiltà del nostro paese, nonchè dagli esempi dei più colti stranieri: tale fu il lavoro che la Commissione, interpretando le intenzioni di V. E., prescrisse a se stessa, desiderosa di fare opera nè sterile per timida grettezza, nè vana per iattanza e per presunzione. Se le sia riuscito, spetterà all'E. V. di giudicare.

I.

La prima parte del lavoro della Commissione comprende, come fu accennato, il regolamento e i programmi. Si dirà qui qualche cosa dell'uno e degli altri.

Mercè l'art. 12 della legge 15 luglio 1887 e la legge 21 aprile 1886, l'istruzione elementare non è materialmente unificata, perchè le tradizioni e i costumi locali qua e là resistono, ma è soggetta in tutto il Regno alle medesime disposizioni. Questa consolazione però non è grande, dacchè la molteplicità delle modificazioni che si apportarono con leggi successive a quella fondamentale del 13 novembre 1859 e anche più coi regolamenti, che dovevano interpretarle, genera nell'amministrazione assai di frequente incertezze e confusioni. È infatti

in vigore per primo il Regolamento 15 novembre 1860, diligente commento alla legge del 1859. Vengono poi le leggi 9 luglio 1876 e 1.º marzo 1885, fuse in un testo unico con R. decreto 19 aprile 1885, e il regolamento 11 ottobre 1885, in esecuzione di questo testo, sulla nomina e il licenziamento dei maestri e sugli aumenti degli stipendi. Poi c'è la legge 15 luglio 1877 col suo regolamento 19 ottobre dello stesso anno sull'istruzione obbligatoria. Infine c'è il regolamento 18 novembre 1880 sulle scuole serali e festive di complemento.

Anche lasciando da parte non poche leggi e regolamenti speciali, come p. e. sull'amministrazione scolastica provinciale, sulla ginnastica, sul Monte delle pensioni, ecc., tutte queste disposizioni son troppe, perchè il loro numero, e nel numero l'inevitabile complicazione, non diventi un impedimento alle autorità governative e ai Comuni, che devono osservarle e farle osservare.

Per prima cosa la Commissione volse quindi i suoi studi a comprendere tutti questi regolamenti in un testo solo, cercando, per quanto era da lei, di evitare le ripetizioni, di togliere ciò che le appariva contraddittorio, di rendere la dizione più chiara, raggiungendo in pari tempo una maggiore semplicità di forma. Senza dubbio neppure nel testo compilato da lei questa semplicità sembrerà molta a chi si farà a leggerlo senz'esservi premunito da una certa esperienza dei testi diversi da cui fu preso. Le tante distinzioni e suddistinzioni di casi finissimamente ideati, massime nelle parti che riguardano i concorsi dei maestri e i sussidi ai Comuni, ne rendono tuttavia ostica la lettura e faticosa l'intelligenza. Ma qui, a scusa della Commissione, giova notare un'altra volta ch'essa non avrebbe potuto senza arbitrio dipartirsi da disposizioni che, avendo il loro fondamento in una legge, non potrebbero se non con un'altra legge essere modificati. Dovunque le parve che una modificazione sarebbe stata utile, non omise di avvertirlo in quell'altra parte del suo lavoro, nel quale, parlando di una condizione futura, si sentiva più libera. Ma qui, limitata a un lavoro quasi esclusivamente di compilazione, ovunque i regolamenti tenevano, per così dire, le loro radici in una legge, credette suo dovere di rispettarli.

Però gli scrupoli della Commissione non andarono tant'oltre che essa rimanesse contenta da per tutto a cangiamenti soltanto di forma. Semprechè una interpretazione non forzata delle leggi esistenti, o una consuetudine ormai abbastanza comune le parvero offrire il destro a qualche allargamento proficuo all'istruzione, non si astenne dal farlo, persuasa che senza di questo l'opera sua in questa parte sarebbe riuscita di assai scarso frutto. Permetta V. E. che di alcuni di questi ritocchi più sostanziali le si renda ragione meno fuggevolmente.

Il primo e per avventura il più notevole è la protrazione del corso

inferiore da due a tre anni, o, in altri termini, la divisione di questo corso da due in tre classi successivi. — Non c'è nessuno che non deplori quel costringimento rachitico dell'obbligo dell'istruzione in due anni; nessuno cui non apparisca evidente che un'istruzione così breve e così compendiosa, non solamente non può lasciar segno di sentimenti e disposizioni di animo utili alla vita civile, ma non può neppure imprimere durevolmente nella memoria alcune cognizioni più semplici e rudimentali. Non pochi infatti, giunti a quindici o sedici anni, hanno già dimenticato anche quel misero leggere e scrivere, a cui l'obbligo sembra restringersi nel nostro paese. Quando si pensa che l'obbligo in Germania va da 6 a 14 anni, vale a dire dura per 8 anni consecutivi di studio, non si può non provare un certo senso di umiliazione nel vederlo ridotto a così timido e ingannevole simulacro tra noi. Certamente noi, nati tardi, dovevamo incominciare dai principii, e avvedimento di prudenza piuttosto che tiepidezza di fede si può chiamare il non avere richiesto a un tratto più di quello che i costumi del paese avrebbero potuto dare aumentando il numero già non piccolo delle leggi trasgredite. Ma ciò non toglie che ormai dovunque è fattibile convenga adoperarsi a rendere l'obbligo più efficace.

Son 28 anni che la legge del 1859 con ardito ma giusto presagio si avventurò a proclamarlo, e sono già 10 anni che V. E. appose il suo nome alla legge che, dandogli forma, ne richiese l'adempimento. Già l'idea di quest'obbligo, propagata dagli ispettori, dai delegati mandamentali e segnatamente dai Municipii, va penetrando nelle popolazioni tanto, che in parecchie città ed anche in provincie intere si riducono a pochissimi i renitenti; e da per tutto poi, sia effetto di queste diligenze o naturale impulso di tempi, crescono più o meno rapidamente gli alunni. La Commissione quindi fu di avviso che convenga valersi di queste buone disposizioni, cercando di trarne un frutto proporzionato.

Essa fu unanime nel ritenere che l'obbligo dell'istruzione debba prima o dopo essere esteso anche al corso superiore. Impossibile, secondo lei, conseguire i benefici effetti civili e morali che si pretendono dalle scuole senza dar loro il tempo a ciò indispensabile. Ma una novità di questo genere non è fattibile se non per legge. Perciò, pure manifestandone il desiderio per l'avvenire e nel campo *de lege ferenda*, la Commissione dovette restringersi a una novità più facilmente giustificabile e più modesta in quello *de lege lata*.

La legge 15 luglio 1877 (art. 2), modificando e determinando quella del 13 novembre 1859, dispose che l'età dell'obbligo vada dai 6 ai 9 anni di età. L'obbligo comprende quindi tre anni di tempo, e nulla di più naturale che a questi tre anni di tempo rispondano tre anni di studio. Perciò la Commissione divise senz'altro il corso inferiore in tre anni.

È ben vero che la stessa legge del 1877 dà facoltà ai genitori di far esimere i proprii figli dall'obbligo di frequentare più oltre le scuole anche in età minore dei 9 anni, quando superino l'esame di proscioglimento. Ma questa stessa eccezione prova che di regola l'obbligo deve durare tre anni. Poi l'esperienza ha mostrato che rarissimi sono i padri, i quali abbiano in pari tempo e questa premurosa diligenza di chiedere l'esame pel loro figlio, riputandolo a poco più di 8 anni già bastantemente istruito, e la fretta impaziente che malgrado le sue felici disposizioni allo studio e in età così tenera egli lasci la scuola. La Commissione non credette quindi di offendere la legge sopprimendo un diritto, di cui nessuno realmente usa e di cui a ogni modo non gioverebbe si usasse. Meglio le parve dar pieno effetto alla disposizione fondamentale, che l'obbligo cioè duri dai 6 fino ai 9 anni, provvedendo però a che questo tempo assai breve fosse tutto utilmente occupato. Come poi essa è sicura di non apportare con ciò alcun aggravio ai parenti, così si affida di non recarne ai Comuni, essendo già consuetudine, si può dire generale, quella di aggiungere un anno preparatorio al corso inferiore, ossia di dividere questo corso in tre anni. Il nuovo regolamento non fa quindi che prevalersi di ciò che esiste, per allargare alcun poco e accrescere l'istruzione nei limiti di età prefissi dalla legge.

Un'altra novità degna di menzione è quella che riguarda appunto l'esame di proscioglimento.

Nella legge del 15 luglio 1887 e anche più nel regolamento 19 ottobre, che le va annesso, quest'esame era riguardato, fu già detto, come un diritto di quei padri, che avessero voluto far esimere i loro figli dall'obbligo prima dell'età di 9 anni. Ma qui la Commissione ha dovuto considerare che per una legge fondamentale dello Stato e posteriore, la legge elettorale politica del 22 gennaio 1882, sono elettori tutti coloro (art. 2) che abbiano sostenuto con buon esito l'esperimento prescritto dalla legge e dal regolamento sulle materie del corso elementare obbligatorio. In altri termini, quest'esperimento apre la porta al diritto elettorale e una porta tanto larga, che per essa entrerà il maggior numero degli elettori. Dopo la legge del 1882 non pareva quindi più lecito di considerare l'esame di proscioglimento come una specie d'eccezione a favore di pochi genitori paurosi che i loro figli avessero a imparar troppo. Preso a fondamento d'un diritto principalissimo, cui possono aspirar tutti, era naturale che di eccezione si tramutasse in regola, e in proporzione all'importanza che gli era data nella vita civile e politica del paese, venisse dalle leggi scolastiche elevato a una tal quale solennità di forma e circondato da guarentigie atte ad assicurarne la giustizia e la serietà.

Oggetto di non breve esame nella Commissione fu l'art. 3, che

concede d' affidare alcuni insegnamenti a maestri speciali. Di regola non vi ha dubbio che nelle scuole elementari l' insegnamento dev' essere commesso tutto intero a una sola persona, la quale appunto perciò riceve la necessaria preparazione. Ciò è per legge; senza dire che quel va e viene di parecchi insegnanti nelle scuole dei bambini, genera confusione, scema autorità ed efficacia educativa a ciascuno, espone gli alunni al pericolo che ciascuno dia un' importanza esclusiva all' insegnamento suo proprio, è insomma fonte di molti guai. Ma questa, che dev' essere la regola, non impedi alla Commissione di farsi carico d' inconvenienti, che possono giustificare qualche eccezione.

Così p. e. si dovranno escludere dalle scuole tutti i maestri non cattolici, perchè non sono in grado di impartire l' insegnamento religioso? Altrettanto si dica della ginnastica per uno il quale abbia un difetto fisico, che pur non esclude dall' insegnamento. Qui dunque vi sarebbero ragioni per ammettere almeno la possibilità di affidare certi insegnamenti ai maestri speciali. Ma dall' altro lato non mancarono Municipii, che, rifacendo a talento ordinamenti e programmi, sciogliessero e dividessero ad arbitrio l' istruzione fra tanti maestri quante sono, o presso a poco, le materie, andando con ciò non solo contro la legge, ma contro il consiglio delle teorie pedagogiche e contro la consuetudine delle scuole. Dato questo duplice ordine di fatti e di considerazioni, la Commissione si trovò quindi condotta a vietare prima di tutto l' introduzione di programmi diversi dai governativi e qualunque interpretazione ne alteri i limiti e l' armonia. Oltre a questo stabilì che di regola il maestro ha l' obbligo di insegnare tutte le materie del programma della sua scuola o classe. Ma in pari tempo ammise che in casi eccezionali e col consenso del Consiglio scolastico si possa dare ai maestri particolari l' insegnamento della religione e della ginnastica fuori della classe. Con queste disposizioni parve avviato tanto all' inconveniente che alcuni insegnamenti speciali non possano essere impartiti convenevolmente, quanto all' opposto che, potendosi commetterli a particolari maestri, si trascorra fino a dividerli tutti, sciogliendo quell' unità di fini intellettuali e morali, ch' è necessario di conservare alla scuola.

Materia di lunga discussione porsero le scuole serali e festive di complemento, che i prosciolti dall' obbligo dovrebbero frequentare per ribadire le cognizioni acquistate nel corso inferiore e possibilmente per ampliarle. Alla Commissione non isfuggì la contraddizione perfino nelle parole che i prosciolti dall' obbligo continuino tuttavia ad essere obbligati. Ma principalmente non omise di considerare che queste scuole inventate in occasione che si discuteva la legge 15 luglio 1877 come una specie di correttivo alla manifesta brevità dell' obbligo, si risolvono in una delle tante artificiose e ingannevoli velleità, che servono per

il momento ad acquietare la coscienza. Esse infatti, malgrado le assidue premure del Ministero, non nacquero pressochè in alcun luogo, e al più riuscirono tutt'uno colle scuole serali che esistevano prima. Ed è naturale, perchè prima di tutto il maestro è già stanco dalla scuola diurna; poi le famiglie non possono consentire che fanciulli di 8 o di 9 anni vadano girando la notte di inverno, segnatamente nelle campagne, ove la scuola è distante spesso uno o due chilometri dalla loro abitazione.

Per queste ragioni la Commissione avrebbe volentieri soppresso questa istituzione, che come non esiste oggi dopo dieci anni, così non esisterà mai, tolte rare eccezioni, in avvenire, standole contro difficoltà insuperabili. Considerato però che, se non c'è, nè potrà esservi sotto la forma di scuola serale, nulla impedisce che vi sia sotto di quella di scuola festiva, e che questa a luoghi dà qualche frutto, e considerato inoltre che l'istituzione è nella legge, la Commissione, pure manifestando i suoi timori e i suoi dubbi, risolse di regolarla attenendosi in massima alle disposizioni esistenti. Solo cercando di diminuire le difficoltà che si oppongono al suo nascimento, aggiunse che la scuola serale possa essere trasformata in una diurna, in cui si faccia lezione il giovedì e la domenica per non meno di due ore al giorno e per la durata di almeno otto mesi.

Scuole uniche. Scuole miste. Asili.

La Commissione s'intrattene pure non brevemente sulle condizioni delle scuole uniche rurali e sulle miste, che nell'insieme sommano a circa la metà del numero totale, e di regola danno assai scarso frutto. Ciò a causa della difficoltà intrinseca di condurre alla pari l'insegnamento di tre sezioni, difficoltà che s'accresce per maestri di frequente molto giovani e poco esperti; ma a causa anche, e forse più, dell'agglomeramento di alcuni di età diversa, che vanno e vengono frequentando la scuola irregolarmente e affollandosi nell'inverno per diradarsi e disperdersi come appena cominci la primavera. Dannoso ingombro cagionano principalmente i piccoli bambini di 5 e perfino di 4 anni, che spesso le madri mandano a scuola unicamente per liberarsi dalla cura di invigilarli. A questo proposito non mancò nella Commissione chi propugnasse autorevolmente l'istituzione di asili, nell'intento di accogliere i fanciulli più teneri, sollevando la scuola da un sopraccarico incomportabile e preparando gli alunni, così che avviati già al leggere ed allo scrivere e avvezzi tanto o quanto a un certo ordine e a una certa disciplina, potessero non esserle di impedimento.

Ma la maggioranza considerò che l'istituzione degli asili non è obbligatoria per i Comuni, e non si potrebbe renderla tale con un re-

golamento, nè il tempo parrebbe il più opportuno a farlo per legge; che poi, anche supponendo questa possibilità o questa convenienza, data l'inclinazione nostra tradizionale a trasformare gli asili in scuole e la scarsità di maestre idonee alla prima infanzia, tutto si ridurrebbe a insegnare prematuramente il leggere e scrivere con danno della robustezza e della salute delle crescenti generazioni, un danno a petto del quale diventa un guadagno assai piccolo la conoscenza anticipata delle lettere dell'alfabeto; che infine se nelle scuole c'è ingombro di piccoli bambini, esso c'è contro la legge, la quale chiaramente e in più luoghi dispone ch'essi non vi sieno accettati prima degli anni sei.

La Commissione si limitò quindi a far voti perchè questa saggia e provvida disposizione, comune a tutte le leggi scolastiche di Europa, venga esattamente eseguita, rifiutando, come del resto il Ministero ordinò più volte, l'ammissione a' bambini che non raggiunsero questa età. Altro modo essa non trovò d'impedire che la scuola sia deviata dal suo fine e perda la sua natura. D'altro lato, forse appunto allora, sotto lo stimolo di un bisogno più pungente e più generale, sorgeranno spontanei, per cura dei Municipii o di private associazioni, gli asili, che per legge non sarebbe prudente, nè lecito per regolamento di imporre.

Riservandosi di ritornare anche su questo proposito nell'altra parte, la Commissione approvò poi i temperamenti che leggonsi agli art. 10 e 11, diretti a diminuire il soverchio numero di alunni nelle scuole uniche, riconosciuto concordemente non solo dannoso per l'istruzione, ma pericoloso per la salute.

Alcune altre si fecero, ma d'importanza molto minore, e alle quali basterà accennare fuggevolmente.

Si ordinò che le scuole miste a una sola sezione venissero sempre affidate a maestre, come le sole adatte alle cure quasi materne che vi abbisognano; che si istituissero dei patronati di cittadini coll'ufficio di propagare l'amore dell'istruzione e di rendere, dove bisogni, più numerosa e più regolare la frequenza alle scuole; che l'orario giornaliero fosse sempre interrotto, dove si fa lezione di seguito, da una conveniente ricreazione; che nel corso obbligatorio si debbano accettare fino all'età di 12 anni i fanciulli che non saprebbero altrimenti a quali scuole rivolgersi per ricuperare il tempo perduto e che non saranno mai molti.

Al maestro fu levato l'obbligo umiliante di fare istanza al Sindaco per poter infliggere la sospensione temporanea dalla scuola, essendo apparso indecoroso e non senza scapito per la sua autorità ch'egli fosse costretto a tenersi in classe un alunno insubordinato e disturbatore durante le pratiche forse lunghe, forse anche vane per allontanarlo. La Commissione a questo proposto fu di avviso che, per quanto

è possibile, e salve le necessarie guarentigie contro gli abusi, chi ha l'ufficio e n'è responsabile, debba avere anche i poteri necessari ad adempiervi. Nello stesso tempo però, volendo attenuare i danni dell'allontanamento dalla scuola, tanto più che non ricadono sul solo alunno, ridusse la durata della sospensione inflitta dal maestro da 8 giorni a 3.

Solennità dei premi.

In fine la Commissione non omise di intrattenersi sulla solennità dei premi; al quale proposito si manifestarono opposti pareri. Una parte infatti fece osservare che i premi sono utili quando giungono inaspettati, ma non così se siano prestabiliti quasi a forma di un contratto; che bisogna avvezzare l'alunno all'adempimento del suo dovere senza annettervi l'idea di un interesse, massime che nella vita, alla quale la scuola deve servire di avviamento, il più delle volte non ci son premi; che poi, il peggio sta nella pomposa solennità della distribuzione, nella quale il maestro rimane dimenticato, mentre si esaltano, con discorsi esagerati, le immaginazioni di bambini, che naturalmente si credono un gran che, stimolando ed aumentando la vanità, malattia già pericolosa e causa perenne di invidie, di malevolenze e di altri guai, che bisognerebbe correggere anziché aggravare colle scuole. Ma da un'altra parte della Commissione fu opposto, che non si potevano negare gli inconvenienti, superavano non dimeno i vantaggi. La distribuzione dei premi, naturale compenso ad un'annata di tranquillo e modesto lavoro non manca di valore educativo, mostrando coi fatti che chi fa bene trova bene, ed è l'occasione più propizia per ispirare ad alunni e famiglie l'amore della scuola e suscitare sentimenti generosi e gentili, utili in tutta la vita.

Ma, oltre al resto, questa solennità è penetrata così profondamente nelle idee e nelle abitudini delle popolazioni, che ben pochi ne indovinerebbero le ragioni, se si levasse, supposto che a levarla si potesse riuscire. Probabilmente si farebbe una legge di più, non compresa e non osservata — Per questo principalmente la Commissione deliberò di lasciare le cose come stanno, malgrado gli inconvenienti riconosciuti, solo manifestando il desiderio che la solennità, così per la scelta del luogo, come per quella degli oggetti di premio e per tutto il suo ordinamento, conservi forma conveniente al suo fine, non degeneri in occasione di deplorabili esaltamenti retorici e in sfoghi di ingenua vanità, e non contrasti, in luogo di contribuire, a un intento seriamente educativo.

(Continua)

UNA QUARTA ELEMENTARE A MODO.

(Cont. e fine, v. num. 4 a 7)

Imperocchè i fanciulli, imparando il valore de' numeri e le operazioni che sopra di essi possono fare, acquistano un mezzo per risolvere molti problemi e per tenere in bell'ordine i conti dell'azienda domestica. D'altra parte i ragionamenti sottili ed esatti, i quali danno ragione della maniera di collocare i numeri nelle operazioni aritmetiche, li avvezzano a ragionare con ordine e precisione. — Bene, Adolfo, bene.

Anselmuccio (un ragazzo gracile, mingherlino, patito, tutto pelle ed ossa), disse il mio egregio collega, avrei desiderio di sapere che v'ha in questo bicchiere. — V'è acqua, rispose Anselmuccio. — Mi dica un po': l'acqua è un corpo semplice o composto? — Gli antichi, rispose Anselmuccio, credevano l'acqua un corpo semplice, ed al pari dell'aria l'annoveravano fra' quattro elementi. Verso il 1781 Priestley, Watt e Cavendish verificarono prodursi l'acqua bruciando il gas idrogeno nell'aria, e nel 1789 Lavoisier verificò esser l'acqua un corpo composto dalla combinazione di idrogeno e di ossigeno. — Mi sa dire come si dimostra lo stato composto dell'acqua? — Per via dell'analisi e della sintesi — Come si pratica l'analisi? — Con uno strumento detto *Voltmetro*. — Come la sintesi? — Col così detto *budiometro*. — Spesso, mio buono Anselmuccio, mentre piove, si vede nel cielo una striscia luminosa, arcuata, a vari colori disposti come in sette archi concentrici: mi saprebbe dire com'essa si chiama? — Arcobaleno. — Quando si ha l'arcobaleno? — Si ha quando la luce bianca solare incontra nell'aria delle goccioline di acqua sospese o quasi sospese in seguito a recente pioggia, e queste riflettono e decompongono la luce stessa così da presentarne i diversi raggi variamente colorati. Perché il fenomeno si produca, bisogna che il Sole si trovi alle spalle del riguardante, e questi sia in posizione tale da ricevere i raggi di luce riflessi e scomposti. — Ieri, domandò il mio caro collega, il campanile della chiesa di S. Francesco, nel forte del temporale, ebbe a soffrir danni, non è vero? — Ah, sì, rispose Anselmuccio, per la caduta del fulmine. — Oh, a proposito, che cos'è il fulmine? — È una scarica elettrica tra le nubi e la terra. — Quali oggetti esso colpisce a preferenza? Quelli più vicini alle nubi ed i corpi migliori conduttori dell'elettricità, come gli edifici elevati, gli alberi più alti, i corpi metallici ed appuntati. — Mi sa dire se contro il fulmine v'ha qualche riparo? — Sì; v'ha il così detto *parafulmine*. — E in che consiste? — In asta di ferro, variamente lunga, acuminata e dorata alla sua estremità superiore ed impiantata solidamente sull'alto degli edifici. Dal piede di quest'asta

scende fino al suolo un cordone metallico, ordinariamente di filo di rame, che termina ramificato in un pozzo profondo, pieno di carbone. Il parafulmine, essendo più alto, acuto e buon conduttore, viene colpito per il primo dalla scarica fulminea che cada sull'edificio, ed in tal caso l'elettricità per mezzo del filo conduttore si trasmette al terreno e vi si disperde, evitandosi ogni danno alla casa. Inoltre il parafulmine, per la facoltà propria delle punte, scarica continuamente nel terreno l'elettricità delle nubi, ne impedisce la condensazione, e con azione quasi preventiva rende meno frequente la caduta de' fulmini. — Chi fu che inventò il parafulmine? — L'americano Francklin nel 1775 — Mi sa dire, mio caro Anselmuccio, per qual ragione noi vediamo prima il lampo, e poi sentiamo il tuono? — Perchè il suono si propaga nell'aria con velocità inferiore a quella della luce. I Fisici verificarono che la luce ha una velocità di 310,000 chilometri per minuto secondo, ed il suono invece percorre in media 340 metri al secondo. — Perchè mai certi lampi, detti di *calore*, si vedono d'estate senza accompagnamento di nubi o di tuoni? — Si crede, rispose Anselmuccio, che sieno lampi ordinari (la cui luce sarebbe riflessa fino a noi per mezzo dell'aria) prodotti fra nubi temporalesche poste di sotto all'orizzonte. — Bene, dissi io, bene.

Da ultimo, il mio caro collega fe' fare alcuni esercizi di ginnastica ne' banchi; e non è a dire con che esattezza e disinvolture que' bravi ragazzi eseguirono i movimenti del capo, delle braccia, delle mani, delle dita, e parecchi altri. Ma quello che più di tutto io in essi ammirai, si fu la loro grande educazione ed il vero sentimento patrio, a cui li aveva ispirati il mio egregio collega. Il quale mi diceva proprio così: Questi miei cari figliuoletti si trovano sempre a tempo alla scuola. Il viso e le mani l'hanno sempre puliti; le unghie mai orlate di nero; i capelli mai arruffati. Sui loro abiti non si vede mai un po' di polvere, uno strappo, una frittella — Durante il tempo della lezione di continuo pendono dalle mie labbra. Di ogni cosa voglion sapere il perchè; ed io, per quanto mel consentano le mie deboli forze, m'ingegno di dar loro quella spiegazione che si confà alle loro piccole menti. — Si vogliono tra di loro un bene dell'anima. Quando avviene che un di essi non sappia la lezione, gli altri non se ne rallegrano; ma ne sentono un forte dispiacere. Al principio dell'anno scolastico un alunno povero non poteva comprarsi il libro di lettura. Il dì vegnente tutti questi bravi giovanetti fecero trovare sul mio tavolino il prezzo del libro. — Per istrada non li vedi mai uniti con monellacci. — Negli atti e nelle parole sono oltremodo garbati. — Non hanno il vizio turpissimo di bestemmiare. — Si mostrano cortesi e bene educati con tutti; e segnatamente co'sottoposti, con la gente di servizio e con le persone da meno di loro. — Anche in casa serbano una condotta irrepreensibile,

come io so da un' esatta relazione che ogni sabato mi mandano i loro genitori per mezzo di un monitore, il quale ha la cura speciale di andare ciascun sabato della settimana in casa di ogni alunno per informarsi della loro condotta — Que' pochi soldi che hanno in dono da' genitori, da' parenti e da' altri, non li sciupano; ma li mettono a frutto sulla cassa postale di risparmio. — Il giovedì e la domenica vengono tutti a casa mia; ed io, come un padre in mezzo a' figli, li conduco nell' aperta campagna o su per qualche monte, e li, dopo di aver fatto fare un po' di ginnastica, faccio loro studiare il gran libro della natura, dove certamente s' imparano molte e belle cose. — Il nome Italia (cosa incredibile a si tenera età!) è per essi religione, è loro più caro della vita. Quando il 26 dello scorso gennaio caddero li sulle lontane terre africane i nostri cinquecento soldati, tutti questi miei cari giovanetti non potevano darsi pace; sul loro volto leggevasi lo sgomento ed il dolore; e, se le forze fossero loro bastate, volentieri avrebbero preso le armi per rivendicare lo sfregio fatto alla bandiera italiana. In pochi giorni raggranellarono la bella somma di cinquanta lire, che fu mandata al Ministro della guerra, perchè l' avesse divisa fra le famiglie più povere de' gloriosi caduti.

Il mio bravo collega voleva continuare a parlare; ma, fattogli io comprendere che non poteva più a lungo trattenermi nella scuola, perchè l' ora era abbastanza tarda ed il mio amico aveva molto da fare, se ne rimase. Mi alzai da sedere, gli strinsi la mano, congratulandomi della sua valentia nell' insegnamento e chiedendogli scusa di averlo trattenuto in iscuola oltre l' ora stabilita, e mi mossi per andarmene in compagnia dell' amico. I cari ragazzi si alzarono in piedi, ci salutarono gentilmente e presero da noi congedo con un bellissimo canto ginnastico.

La mattina appresso ritornai a casa mia, e per più giorni mi stava sempre davanti agli occhi quella brava scuola, quel bravissimo maestro; e spesse fiate diceva tra me: Se l' Italia avesse, non dico tutti, ma tre quarti almeno de' maestri elementari simili a lui, il gran problema della prima istruzione ed educazione, intorno a cui Ministri, Segretari generali, Provveditori, Ispettori, Commissioni, e via discorrendo, si stan tanto lambiccando il cervello, sarebbe da un buon pezzo risoluto.

VITO ELEFANTE

Maestro elementare

Cronaca dell' Istruzione.

Promozioni — Nelle recenti promozioni de' R. Provveditori agli studi abbiamo visto fra' primi il nome del cav. Scrivante, che meritamente qui gode la stima e l'affetto di quanti conoscono e pregiano le rare doti dell' egregio uomo, e ne ammirano l'instancabile operosità nel promuovere la soda educazione. Onde la notizia è stata appresa con sincera gioia, e alle congratulazioni degl' insegnanti il *Nuovo Istituto* unisce di cuore le sue.

Anche il de Philippis, segretario dell' ufficio scolastico, ha meritato la sua promozione; e a lui pure le nostre schiette e cordiali congratulazioni.

Gli aspiranti al R. Ispettorato delle scuole — I giornali annunziano esser già pervenute al Ministero della pubblica Istruzione un migliaio e più di domande d' aspiranti a' diciotto posti d' Ispettore scolastico, che s' hanno da conferire per concorso, e per la massima parte sono di maestri elementari delle varie province. Ciò ci fa correre spontaneo alla penna il dantesco:

Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: l' mi sobbarco.

La riforma de' programmi d' insegnamento — A Napoli si sono raccolti insieme vari deputati al Parlamento e hanno discusso intorno a' programmi d' insegnamento delle scuole liceali, osservando che vi sia troppa roba e che convenga alleggerir le some, che gravano le povere spalle de' giovani. La molteplicità delle materie e le troppe ore di scuola, che impediscono a' giovani lo studio vigoroso e profondo, l'abbiamo anche noi più e più volte notato e lamentato; ma dubitiamo che la proposta di render facoltativo il greco, come la commissione di Napoli s' è accordata di mettere innanzi al Ministero e di sostenerla, possa rinvigorire gli studi letterari, già di troppo scaduti, e valga ad educare virilmente e nobilmente i nostri giovani, che da' greci pur tanto hanno da apprendere e da imitare.

Annunzi.

VINCENZO JULIA — *Sonetti e Liriche* — 3.^a ed. — Napoli, 1888 — L. 2.

Il Nuovo Carena — *Vocabolario metodico domestico compilato da Pietro Fornari* — 2.^a ed. — Torino, Paravia, 1888 — L. 3.

Si dell' uno, come dell' altro libro fu discorso con lode in questo giornale, quando la prima volta furono pubblicati. Il Julia ha vigoroso ingegno, nobile cuore, pronta e agile fantasia e franchezza e arte di verseggiare; e il Fornari nulla ha trascurato di studio, di diligenza e di senno nel compilare l' opera sua, perchè riuscisse di grande utilità alle scuole e a' giovani. A' due valorosi un bravo e una stretta di mano.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1888 — Tipografia Nazionale.